

STORIA

Un racconto al confine tra storia e alpinismo, che a oltre 20 anni dalla prima pubblicazione torna a interrogarci sulle radici dell'odio e su come il grande incendio divampò nella città simbolo del proficuo incontro tra più culture, identità, nazioni. Cime irredente, di Livio Isaak Sirovich, è una storia triestina, ma anche italiana ed europea. Un incontro/scontro con le grandi lacerazioni del Novecento che parte, come spesso accade, da una vicenda personale.

"Nobili austro-ungarici, famosi scrittori, massoni di spicco, alcuni ministri di Mussolini, una decina di partigiani diciottenni, ebrei e antisemiti, eroi e delatori, tutti uniti dalla comune passione per la montagna". Questa la diversificata frequentazione della sezione triestina del club alpino italiano descritta da Livio Isaak Sirovich nel suo *Cime irredente*. Un testo che, a oltre vent'anni dalla pubblicazione, torna in libreria con Cierre edizioni per raccontarci una storia e ricordarci la stupidità del razzismo che nel secolo breve ha contagiato anche le vette alpine producendo i più grandi orrori: fucilazioni, foibe, la Risiera di San Sabba. Lo speciale osservatorio triestino, laboratorio di incontro tra anime e identità diverse, ma anche luogo di scontri laceranti che ancora popolano l'immaginario contemporaneo, è per l'autore il baricentro ideale attorno a cui far scorrere (in modo magistrale) vicende, personaggi, piccole e grandi miserie del Novecento italiano ed europeo. Un racconto che è anche autobiografico, come subito svela Sirovich al lettore: "La famiglia di

Quando il razzismo salì in vetta



► Nato nel 1949 a Trieste, Livio Isaak Sirovich è prolifico autore di libri a tema storico. Oltre a *Cime irredente*, uscito una prima volta nel 1996, ha scritto *Cari, non scrivetemi tutto. Gli Isaak, una famiglia in trappola fra Hitler e Stalin* (Mondadori 1995; ed. tedesca: Kunstmann 2001); *Non era una donna, era un bandito. Rita Rosani, una ragazza in guerra* (Cierre edizioni, 2014 e 2015) e *La notte delle faville* (Mursia 2007, Cierre 2017).



Livio Sirovich
CIME
IRREDENTE
Cierre

prie radici miste, ci fa sapere, si firma con i cognomi materno e paterno (che fu cambiato in Siro durante il fascismo).

La scintilla si accende nel

cui parlo è la mia associazione alpinistica, fondata a Trieste nel 1883. Molti di questi nostri padri da giovani esploravano insieme le grotte del Carso, scavavano le falesie della costiera triestina o sfidavano le raffiche della bora sulle brulle colline dell'Istria; ma quando la Storia bussò anche alla porta del circolo alcuni di essi imboccarono il medesimo sentiero, mentre altri si ritrovarono su posizioni diverse, se non addirittura nella trincea opposta".

Un racconto di confine tra storia e alpinismo che, scrive l'autore, "continua ad essere attuale in questi nostri tempi inquieti".

E quindi è istruttivo far nostra la lezione che ci arriva da questi alpinisti che sfidavano il Carso e le Dolomiti come fratelli. Ma quando fu il momento di scelte ben più impegnative, annota tristemente Sirovich, "Caino tradì Abele fino alle estreme conseguenze". Colpa delle paure quasi ancestrali, delle vendette, che coinvolsero una generazione che ai suoi figli ha assai poco parlato di quei fatti. Ed è forse anche per questo, ci lascia intendere, che sembrano ritornare inspiegabilmente alla luce al giorno d'oggi.

Sirovich in questo contesto è molto più di un semplice nar-

ratore. È infatti l'emblema stesso di Trieste e di un territorio inquieto che è stato prima austro-ungarico, poi italiano, inglobato nel Terzo Reich, occupato dalla Jugoslavia comunista, dagli angloamericani, e infine smembrato tra Italia e Jugoslavia.

Nato nel 1949 nella Trieste allora contesa da madre ebrea tedesca-lituana e da padre di antica origine dalmata, l'autore lavora nel campo del rischio sismico in un Istituto nazionale di ricerca, ma queste diversificate radici lo hanno spinto inevitabilmente a raccontare anche qualcosa di sé e del mondo che lo circonda. In pace con le pro-

1985, quando il club di cui è socio aderisce al "Comitato per la difesa dell'identità italiana di Trieste". Un sodalizio in cui convergono personaggi poco raccomandabili e legati agli anni del nazifascismo, riconducibili agli Arditi, alla Milizia, alla Repubblica Sociale. L'inizio di un contenzioso che approda nelle aule dei tribunali (con soddisfazione finale dei contestatori) e che spinge Sirovich ad andare alla radice di veleni mai del tutto sanati. E così, scalando le vette, abbiamo la conferma documentata che fu l'intolleranza antislovena a precedere e ad accompagnare il razzismo antisemita del regime dall'annuncio di Mussolini in piazza Unità d'Italia tra la fol-

Il razzismo contro gli sloveni la radice dell'odio

Il recente libro dello storico Giampaolo Valdevit *Storia dell'alpinismo triestino* (Mursia 2018) descrive lo sviluppo dell'alpinismo triestino dalla fine del XIX secolo a oggi. Nell'introduzione l'autore enuncia la tesi che a Trieste alpinismo sloveno e italiano operavano separatamente e contrapposti; alpinisti sloveni e italiani si incontravano saltuariamente su iniziative di singoli. L'autore sceglie quindi di descrivere il movimento alpinistico triestino di lingua italiana e decide di trascurare la componente slovena, il che è una scelta particolare. Nel testo Valdevit critica aspramente le posizioni del triestino Livio Sirovich nel li-



bro *Cime irredente* (Vivalda editori 1996). A Sirovich contesta di aver rappresentato il club alpinistico Società Alpina delle Giulie SAG (fondata nel 1884) come un covo di intolleranza, irredentismo, nazionalismo, fascismo, antisemitismo e patriottismo malato. Valdevit scrive che Sirovich sarebbe "mosso da furore ideologico", vorrebbe mettere egocentricamente in mostra se stesso e la propria identità non definita ("meticcica"), e non la storia dell'alpinismo triestino.

Valdevit descrive nella sua opera l'alpinismo triestino in epoca asburgica, nel ventennio fra le due guerre e dopo il 1945. Già sotto la

defunta A-U compaiono a Trieste posizioni poi fatte proprie dal fascismo. Attore principale ne è stata la Società Alpina delle Giulie. La SAG era intrisa di irredentismo e antislavismo, i suoi capi erano membri del partito liberalnazionale e avevano un ruolo decisivo nell'amministrazione comunale triestina. La SAG si occupava non solo di alpinismo ma anche di politica. La SAG avrebbe marcato tutta l'area alpina dalle Giulie al Quarnero con denominazioni topografiche italiane impadronendosi così di un'area che era del tutto slovena e croata. Vanno citate alcune posizioni della dirigenza di allora: nel 1899 l'associazione protestava contro l'ascesa di Jakob Aljaž al Tricorno e il battesimo del monte con un nome sloveno. Alcuni anni dopo, in un opuscolo, un importante membro si scandalizzava con gli Slavi poiché sono un popolo sen-



Valdevit
STORIA
DELL'ALPINISMO
TRIESTINO
Mursia

za storia, arte, leggi, incapaci di cogliere la superiore civiltà latina, un popolo che

con nomi slavi inventati distorce gli antichi nomi romani-italiani. Per gli abitanti del Carso (i villici) la SAG auspica paterna-

listicamente che nel contatto con i giganti domenicali italiani assorbano finalmente un po' di cultura cittadina ovvero italiana. Dopo la grande guerra il confine fra Italia e Regno SHS si sposta in profondità nel cuore delle Alpi Giulie e delle Prealpi. LA SAG si impadronisce di tutte le strutture alpine delle associazioni slovene e colloca ovunque scritte in italiano. Gli opuscoli di allora traboccano di trionfalismo e celebrano la nuova espansione alpinistica-militare verso le Alpi Dinariche. I leader dell'Alpina rivestono ruoli di vertice nel regime fascista. Malgrado ciò alcuni di loro si inseriscono durante la seconda guerra mondiale nel movimento di liberazione e più di qualcuno cade nella lotta per la libertà. Valdevit



► In alto la nave Sultan, qui attraccata a Trieste, con cui Pino, il nonno dell'autore, soccorse la goletta italiana Giuseppe Padre nelle acque di Rettimo (Candia) il 22 aprile 1888. A destra l'avvocato Giuseppe Luzzatto (poi Luzzatto Fegiz) da giovane, negli anni Ottanta dell'Ottocento. Fu epurato dopo il '38.



la plaudente fino ai morti della Risiera e ai vuoti di Memoria da cui non sono immuni persino i massimi rappresentanti istituzionali. Significativo è in tal senso il capitolo "Alpinisti ariani e semiti" che permette di far luce sulle epurazioni che ebbero luogo dal 1938, l'anno dell'entrata in vi-

gore delle leggi razziste che furono anticamera alla Shoah. In particolare emerge "l'eliminazione" degli alpinisti ebrei ben prima che questa diventasse obbligatoria. Tra le storie che si raccontano quella di Guglielmo Del Vecchio, Giovanni Bauer, Giuseppe Luzzatto, Arturo Paschi e Rita Rosani, la giovane

partigiana ebrea uccisa sui monti, divenuta poi un simbolo della Resistenza, cui Sirovich ha dedicato il libro "Non era una donna, era un bandito" pubblicato nel 2014. I colloqui con alcuni testimoni di quegli anni, scrive l'autore, "mi hanno mosso dentro qualcosa". E lo hanno spinto a que-

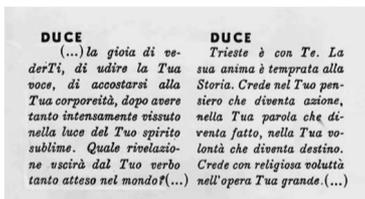
sta riflessione sugli effetti del '38 e sul riverbero attuale: "Ci doveva essere qualcosa, un senso comune diffuso, che già preparava psicologicamente l'atto infame e lo faceva apparire normale; che ottundeva le menti e faceva sì che ogni azione o sofferenza dell'altro – dichiarato nemico dalle Autorità – giusti-

ficasse l'ostilità o l'indifferenza". Cos'era quindi questo qualcosa? "L'istinto di branco, e il pregiudizio seminato molto profondamente nella nostra cultura dalla plurisecolare predicazione anti-giudaica/antisemita delle chiese cristiane" dice Sirovich. Che poi, pessimista, si chiede: "C'è motivo di pensare che siano finiti?".

dice che dopo il trattato di pace del 1947 le basi materiali dell'associazione saranno impoverite, dato che molti rifugi restano in Jugoslavia. Nel dopoguerra l'attività dell'Alpina si rinnova e rinforza progressivamente. Ma va notato che Valdevit descrive l'azione irredentista e poi fascista della dirigenza dell'Alpina ma non la condanna.

Il suo attacco al libro di Sirovich *Cime irredente* è ingiusto e immotivato. A Sirovich non interessava mettere in risalto i risultati alpinistici dei triestini. Voleva descrivere il rapporto dell'associazione alpinistica italiana verso la questione nazionale nella zona di confine. Sirovich decise di scrivere il libro nel 1985, quando la SAG di cui era membro aderì al comitato per la tutela dell'italianità di Trieste. Il c.d. comitato nacque per protesta contro la discussione delle proposte di legge di tutela della minoranza slovena al parlamento. In esso entrarono varie associazioni ostili agli sloveni e agli slavi in generale. Alcuni membri dell'Alpina non accettarono il fatto che la loro associazione entrasse in un'organizzazione antislovena. Fra essi vi era Livio Sirovich che approfondì la storia della SAG e scris-

se l'ottimo libro *Cime irredente*. Mentre il testo nasceva, a Trieste si sviluppava la gogna antislovena, oggi inconcepibile. Il comitato per la difesa dell'italianità minacciò pubblicamente che per le vie di Trieste sarebbe "corso il sangue" in caso di approvazione della legge



► Il 1938 è l'anno drammatico delle leggi razziste: l'epurazione colpì anche il club. A sinistra Arnoldo Frigessi bersaglio di una caricatura antisemita.



di tutela. Quando il vescovo di Trieste per la messa di natale 1986 salutò a San Giusto i fedeli anche in lingua slovena scoppiarono i petardi. In questo clima Sirovich

e i dissidenti dell'Alpina depositarono un ricorso al tribunale di Trieste. Affermavano che l'inclusione dell'Alpina nel comitato era illegittima, essendo quest'ultimo un'organizzazione politica che non aveva nulla in comune con l'associazione alpinistica. Nel 1991 il tribunale accolse il ricorso annullando la decisione della SAG. All'epoca, la Jugoslavia venne sconvolta dalla guerra e il comitato per la difesa dell'italianità con il suo ar-



Anche il Centro Alpinistico epurato dei soci ebrei. Veniamo informati che rapidamente e radicalmente anche la Sezione di Trieste del Centro Alpinistico Italiano ha epurato le proprie file dagli elementi di razza ebraica.

mamentario nazionalista finì nel cestino dei rifiuti della storia. Con la vittoria di Illy nel 1993 Trieste abbandonò la psicosi antislovena portata alla luce e in ridicolo da Sirovich. L'autore ha approfondito le origini dell'antislavismo, cercando in materiale d'archivio le sue radici e rivelando l'artificiosa iper-italianità

di alcuni dirigenti dell'Alpina. Ha dimostrato l'incoerenza, l'opportunismo e le menzogne dei sedicenti italianissimi. Il messaggio fondamentale di *Cime irredente* è in particolare che in un'area di confine, dove le lingue e i popoli si intrecciano e influenzano, sostenere un'identità etnicamente pura è un assurdo completo. Livio Isaak Sirovich ha radici lituane-giudaiche-dalmate e ha restituito il cognome italianizzato di Siro alla forma originale degli antenati, piccoli armatori delle Bocche di Cattaro. La sua scrittura è ironica, sarcastica e irriverente, ma mai offensiva. Quando commenta le azioni dei membri della SAG si chiede come la sua generazione avrebbe agito in condizioni simili. Nel testo non c'è neanche un accenno di odio ideologico di cui lo accusa ingiustamente Valdevit. *Cime irredente* sono un punto di svolta importante e un'importante fonte di informazioni. È un peccato che nessuno si sia impegnato nella traduzione in sloveno di questa splendida pubblicazione, che desterebbe grande interesse anche nello spazio sloveno.

Andrej Berdon
(Primorski Dnevnik)